

/co·ràg·gio/
sostantivo femminile

Donne raccontate dagli studenti dell'IPSS di Polla

C'era una volta,
una Scuola...



ISTITUTO PROFESSIONALE SERVIZI
PER LA SANITÀ E L'ASSISTENZA SOCIALE

“G. Criscuolo”

- Polla -

“Il coraggio è donna
come la libertà”.

PEGAH MOSHIR POUR
Scrittrice e attivista



Questo progetto nasce da un brainstorming.

Una parolona che, nel nostro caso, significa che si dice una “sciocchezza” per una e, sciocchezza su sciocchezza, viene fuori una buona idea.

La creatività, si sa, si sviluppa solo in presenza del caos.

“Dobbiamo dare qualcosa in più ai nostri alunni e alle nostre alunne, perché quello che fanno a scuola, può fare la differenza”. Questo, il monito che ci accompagna da sempre, ogni volta che stiamo per lanciarcì in qualche progetto.

11 febbraio 2022, Giornata Internazionale delle Donne e Ragazze nella scienza. L’obiettivo era raccontare favole di donne che hanno contribuito al progresso della società, attraverso le “Storie della Buonanotte per bambine ribelli”. Se avessimo raccontato diversamente quelle vite, letto articoli o visto video, l’iniziativa non avrebbe avuto l’attenzione che, invece, ha avuto.

Al suono della campanella, mani che sfogliavano il libro, commenti sulle illustrazioni, dei “Prof a me interessa... Posso fare una foto?”. Qualcuna, addirittura, si cimenta nello scrivere una storia.

Non lo sapevamo ancora ma era stato piantato il seme di questo progetto.

Questo episodio, insieme alla già avviata collaborazione con Aretusa, il Centro Antiviolenza di Atena Lucana, sono le premesse da cui è partito, improvvisamente, inarrestabile, il nostro “brainstorming”. Decidiamo di chiamare la Dott.ssa Caterina Pafundi, responsabile del Centro. Volevamo che ragazzi e ragazze raccontassero storie di donne, tipo quelle della Buonanotte, con tanto di illustrazioni e stile fiabesco. L’idea piace anche a lei. Insieme stabiliamo meglio il focus: storie di donne che hanno lottato per conquistare un diritto, combattuto pregiudizi, sfidato l’ordine della società. Donne del passato, del presente e, perché no, del futuro, realmente esistite o verosimili. Donne coraggiose, perché, per noi, il coraggio è un sostantivo femminile. Potremmo elencare tutte le competenze, importantissime per le figure professionali che la nostra Scuola forma, che questo progetto ha coltivato e recuperato:

competenze emotive, per la capacità di compenetrarsi in storie di vita cogliendo le motivazioni profonde che hanno guidato queste donne; competenze nella metodologia della ricerca, per l'abilità nel condurre interviste e nel compiere ricerche verificando l'attendibilità delle fonti; competenze comunicative, per la capacità di saper restituire un ritratto psicologico in maniera efficace, attraverso un registro comunicativo appropriato.

Ma la verità, è che, questo lavoro, null'altro è se non, anch'esso, una storia. È la storia di studenti e studentesse, di come affrontano, con determinazione, ogni nuova sfida che viene loro posta. La storia di come, con impegno, si riesce a creare, a dar vita e forma ai sogni e ai progetti. La storia della soddisfazione che si prova quando si riesce ad accendere la passione negli occhi dei giovani.

Ma, soprattutto, la storia di come, ognuno di noi, ha più coraggio di quanto immagini.

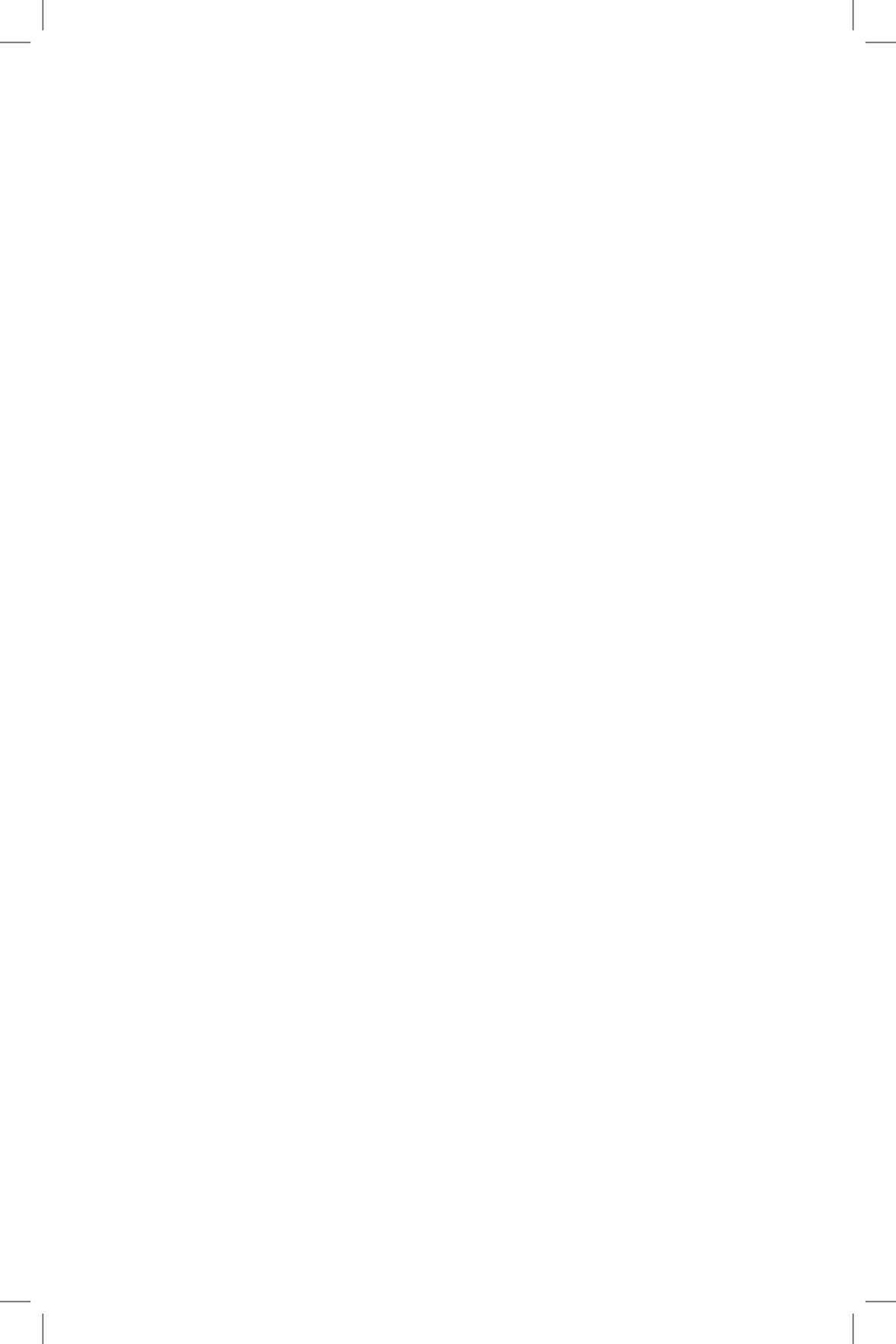
VERONICA CATALETTI e ANTONELLA OPPEDISANO



SHADI

“Ogni volta che una donna
lotta per sé stessa, lotta per
tutte le donne”.

MAYA ANGELOU
Poetessa



C'era una volta,

Shadi, una bella bambina iraniana.

Abitava a Teheran insieme alla sua famiglia. Non andava a scuola, ma era curiosa, molto curiosa. Faceva infinite domande sul mondo. Domande a cui nessuno rispondeva.

Era stata istruita alle regole e alla religione del paese e, fin da piccola, costretta ad indossare l'hijab. Quando si guardava allo specchio osservava i suoi bellissimi capelli di seta, lunghi, neri come la notte. Si chiedeva perché dovesse nasconderli alle persone, perché non lasciarsi spettinare dal vento. A Teheran era la normalità.

A lei non piaceva.

Decise di fuggire, di andar via, in Europa, contro la sua famiglia.

Viaggiò, lavorò sodo e diede risposta a molte delle domande che si faceva da bambina. Scoprì che altre donne, pur condividendo la sua stessa religione non porta-

vano il velo. Capì cosa doveva fare: tornare a Teheran, dove si veniva torturate, violentate e uccise per non aver indossato il velo. Tornare e lottare, con chi era rimasto, per cambiare le cose. Si unì ad altre donne che, come lei, avevano il coraggio di urlare. Urlavano il diritto ad essere sé stesse, a non vivere nell'ombra di qualcosa o di qualcuno.

Urlavano la libertà.

Dopo tante proteste e scontri qualcuno le ascoltò. Il vecchio governo fu costretto ad andarsene e salirono al potere giovani menti, che abolirono, fra l'altro, la legge che obbligava le donne a portare l'hijab.

Una nuova realtà si apriva per Shadi, per tutte le donne che come lei avevano lottato e dato anche la vita per lasciarsi spettinare dal vento.

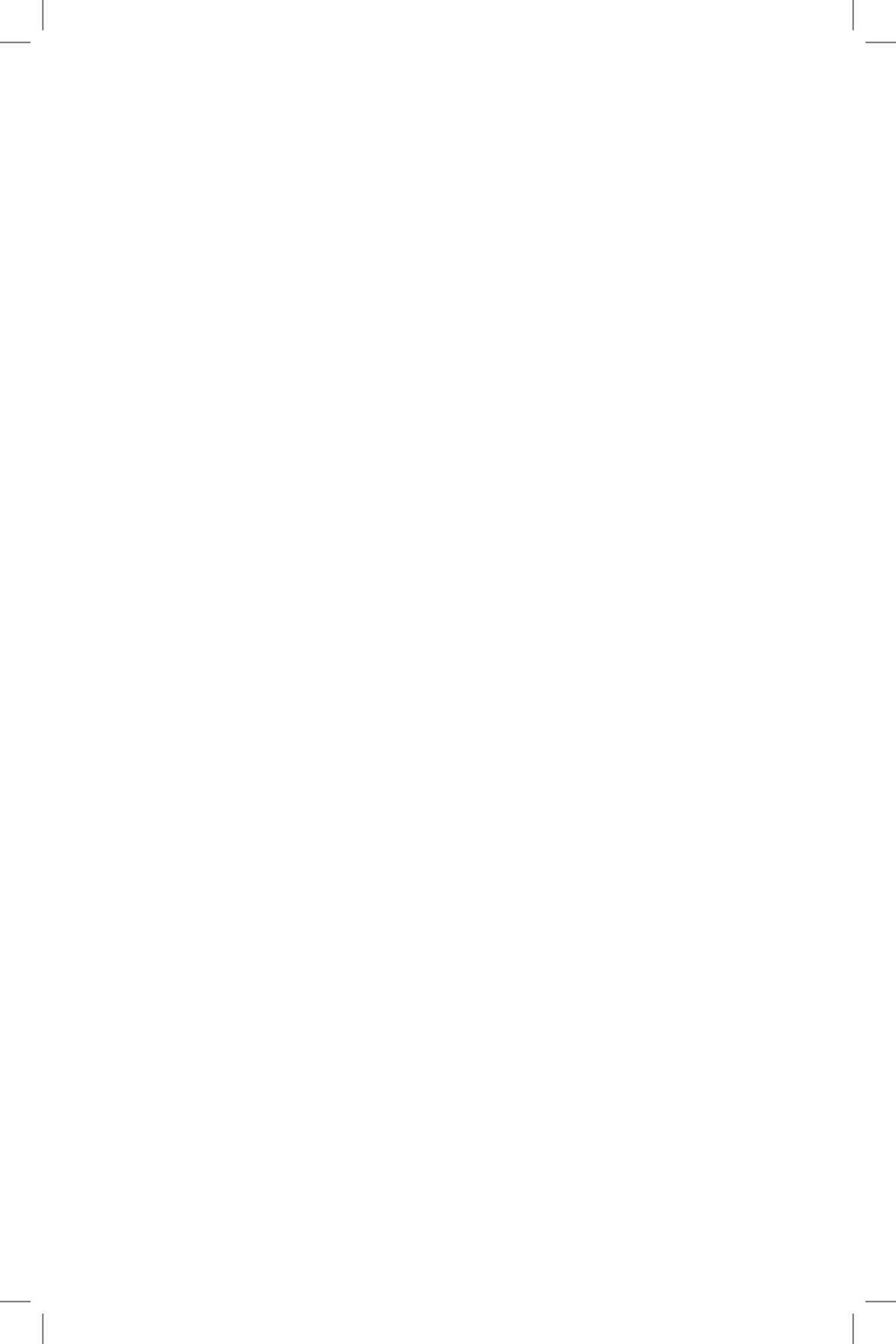




LIDIA

“Le donne che hanno cambiato
il mondo non hanno mai avuto
bisogno di mostrare nulla se non
la loro intelligenza”.

RITA LEVI MONTALCINI
Scienziata



C'era una volta

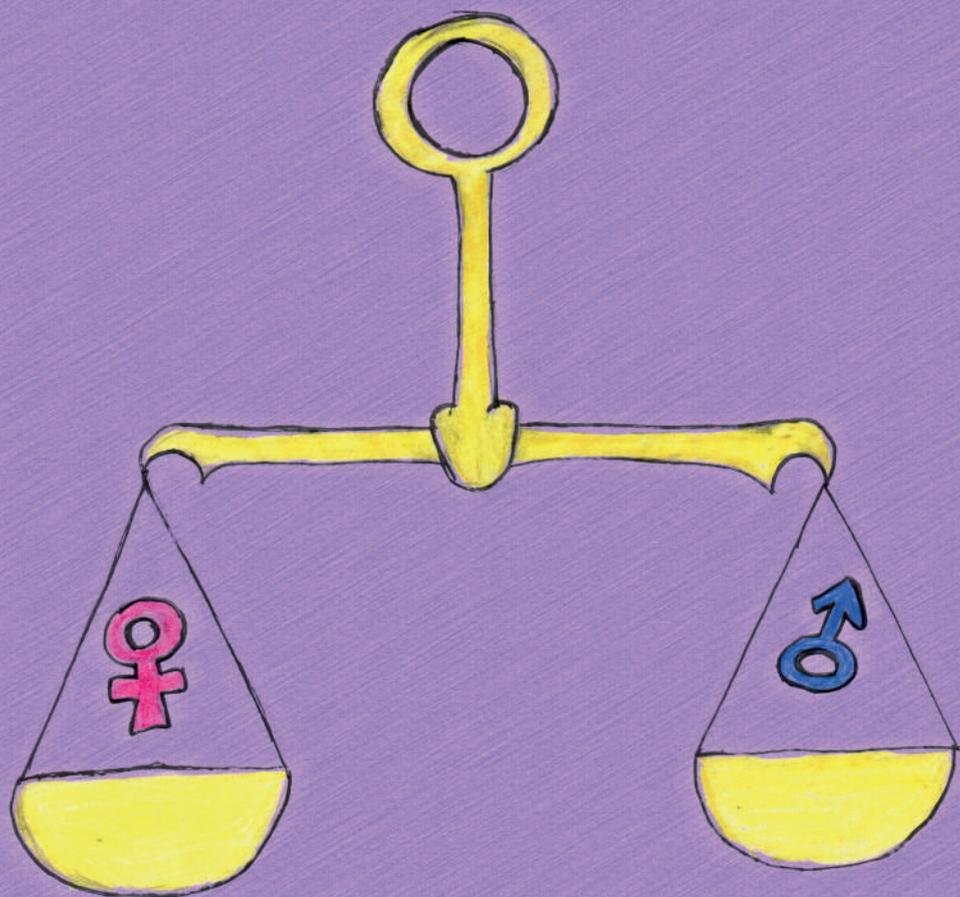
una coraggiosa ragazza di nome Lidia. Era nata nell'800, quando le donne non avevano gli stessi diritti degli uomini e potevano fare ben poco. Studiò per diventare maestra, una delle poche professioni loro concesse, ma il suo sogno era un altro: fare l'avvocata. Fin da piccola prendeva sempre le parti di chi non si poteva difendere e mal accettava le regole che si imponevano a una signorina "per bene" e di buona famiglia come la sua.

Fortunatamente non si arrendeva facilmente e non si faceva abbattere dalle difficoltà e dai pregiudizi sociali. Non voleva fare la maestra e non la fece. Si laureò in Giurisprudenza, con il massimo dei voti, nel 1881, con una tesi sulla condizione femminile nella società e sul diritto di voto per le donne. Chiese l'iscrizione all'Ordine degli Avvocati e le fu concessa. Ma il Procuratore generale del Regno, che non era esattamente un promotore dell'emancipazione femminile,

impugnò la decisione e ottenne dalla Corte di Appello la cancellazione del suo nome dall'Albo.

Ma Lidia era determinata. Credeva nel suo sogno. Non ci avrebbe rinunciato mai. Neanche quando, l'anno successivo, la sentenza fu confermata nonostante il suo ricorso. Le donne, si leggeva fra le bizzarre motivazioni della sentenza, avevano un carattere inadeguato per tale ruolo, a causa del ciclo mestruale che, per circa una settimana al mese, toglieva loro la giusta serenità. Dovevano dedicarsi a famiglia e figli e poi, non c'era da scherzare, l'abbigliamento femminile seguiva la moda che mal si conciliava con l'austerità della toga. Queste parole lasciarono in Lidia un'infinita tristezza e tanta rabbia. Se speravano di farle cambiare idea, però, si sbagliavano. È vero, non poteva esercitare ufficialmente, ma poteva lavorare con il fratello che già aveva un suo studio legale. La bambina che non sopportava le ingiustizie dedicò la sua vita a difendere i diritti delle donne, dei minori e degli emarginati.

Era il 1920 e aveva 65 anni quando, grazie alla legge 1176 del 1919, che permetteva alle donne di accedere ad alcuni pubblici uffici, riuscì finalmente a iscriversi all'Albo degli avvocati.





ANNA

“Io accetto la grande avventura
di essere me stessa”.

SIMONE DE BEAUVOIR
Scrittrice



C'era una volta,
una bella bimba, dal visetto dolce come un angelo ma
con tanta forza da sconfiggere tutti i suoi amichetti a
braccio di ferro. Si chiamava Anna e i genitori ave-
vano già deciso che avrebbe portato avanti il centro
estetico della madre.

Ma la figlia era di tutt'altra idea. L'aveva sempre in-
credibilmente attratta il lavoro del padre, che faceva il
meccanico nella sua officina sotto casa. Era affascinata
dal rumore dei motori tanto da riconoscere, ad occhi
chiusi, il modello delle automobili che passavano sotto
le sue finestre. Sgattaiolava, appena poteva, nell'offi-
cina per giocare con i bulloni e la cassetta degli attrez-
zi. Aveva solo sei anni e adorava guardare il padre dare
nuova vita alle macchine.

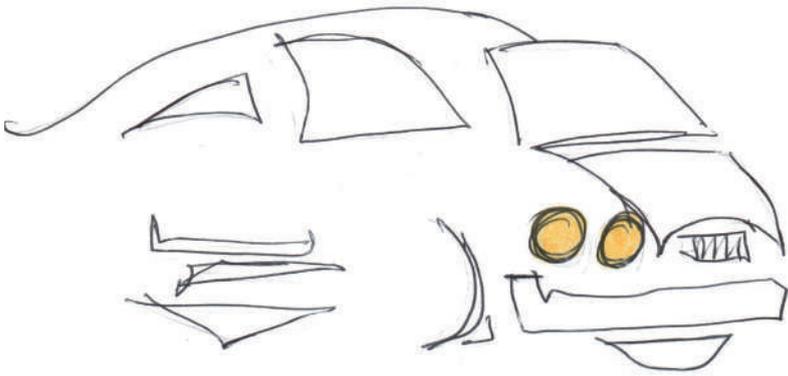
Di questa sua passione non parlava facilmente. A scuo-
la le dicevano che era un lavoro da maschio, le sue
amiche ridevano e la prendevano in giro pensandola

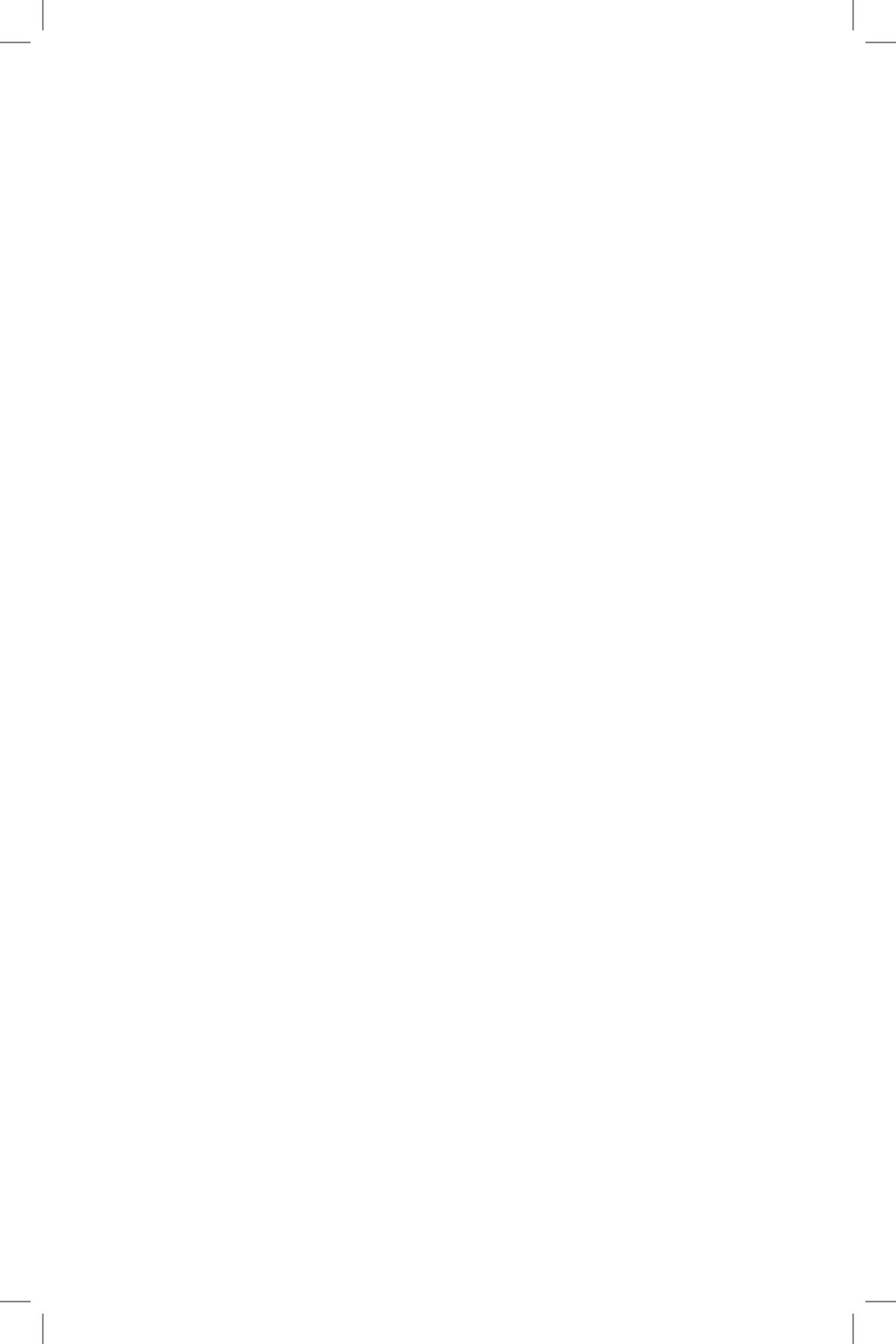
con le unghie sporche di grasso invece che smaltate. Crescendo, la sua passione non diminuì. A volte passava interi pomeriggi in officina a dare una mano al padre. La mamma non era per nulla d'accordo, non tollerava il suo visetto sporco di olio di motore e le sue mani nere. Erano continue liti.

Al momento di scegliere la scuola superiore non le fu permesso di frequentare l'Istituto Tecnico Industriale. Anna venne iscritta al Liceo Classico. Ma era infelice, non era il suo posto.

Trovò, dopo due anni, il coraggio di combattere per difendere il proprio desiderio. Decise di parlare francamente con entrambi i genitori e spiegare il suo obiettivo, cercare di far loro superare i pregiudizi: non esistono lavori da donna e lavori da uomo. Esiste solo la passione, che ti porta a realizzare te stesso.

Riuscì a cambiare scuola, a diplomarsi e ad iscriversi anche all'università. Oggi Anna è laureata in ingegneria meccanica e dirige l'officina del padre rimboccandosi le maniche, come i suoi dipendenti. Adora avere il viso sporco di grasso e, ancora oggi, sfida chiunque a braccio di ferro e ad indovinare, dal rumore del motore, che macchina si avvicina.





MARIA GIUSEPPA

“Se con il tacco ti vedrai alta,
con l’amore per te stessa
ti vedrai immensa”.

FRIDA KAHLO
Artista



C'era una volta,
Picerno, la “leonessa della Lucania”, un antico borgo famoso per le sue donne che, nel 1799, morirono per difendere l'annessione alla Repubblica Napoletana contro i Borbone.

Su questa collina, circondata da boschi, nel 1888, era nata Maria Giuseppa, un donnone di 1.80 m., dal carattere forte e intraprendente, tanto da essere soprannominata “Generale”. Sapeva leggere e scrivere e non erano in molte a saperlo fare. Già da piccola non si poteva dire docile e neanche i maschietti riuscivano a tenerle testa.

Si sposò ed ebbe 3 figli ma rimase vedova ancora giovane. Non si perse certo d'animo e portò avanti la famiglia grazie all'eredità del marito.

Qualche anno prima dello scoppio della Grande Guerra, si risposò pensando di trovare stabilità per sé e per i suoi figli. In realtà, nonostante gli altri quattro figli

che arrivarono, il matrimonio era tutt'altro che felice. Il marito la lasciava sola per andare a bere e a divertirsi con gli amici, nella migliore della ipotesi.

Era costume dell'epoca sopportare "amorevolmente". Poteva una donna rimproverare il marito?

Una donna forse no, ma una Leonessa di sicuro sì.

Lei fece molto di più, in realtà: lo lasciò. Sembra semplice... adesso. Non lo era allora. I mariti non si lasciavano, non esisteva il divorzio, la moglie viveva all'ombra dell'uomo. Ma Maria Giuseppa aveva grinta e coraggio da vendere e non ci pensò due volte. Portò con sé i figli e ricominciò tutto da capo.

Poco tempo dopo il marito morì.

Nel giorno del funerale, invece di seguire il feretro, come si conviene ad una brava moglie, Maria Giuseppa si "godeva" lo spettacolo. Si era messa seduta in piazza, in pieno sole, davanti al SALI E TABACCHI del marito che, adesso, era suo e che le avrebbe permesso di assicurare un buon futuro a sé stessa e ai suoi figli.

La "Generale" aveva perso qualche battaglia ma, alla fine, aveva vinto la guerra dell'amor proprio, affermando il suo valore di donna.





LUDOVICA

“Voglio dire che, ragazze,
non si tratta di make-up e di
quanto sia importante quello
che sembriamo.
Tu sei molto di più di quello
che sembri”.

KATIE TAYLOR
Boxer



C'era una volta,
una bambina dai capelli biondi, gli occhi verdi con bellissime ciglia lunghe da fare invidia a chiunque. Il suo nome era Ludovica e, a dispetto delle sue fattezze, era, quel che si dice, “un maschiaccio”. Passava molto tempo con delle amichette, interessate, soprattutto, a trucchi, vestiti e tacchi. Non perché le facesse particolarmente piacere ma per assecondare i suoi genitori, che le rimproveravano di essere poco femminile e, soprattutto, per la madre che continuava a trattarla da bambolina.

Fin da piccola preferiva passare il tempo con Enrico, suo fratello, ad azzuffarsi: era il loro gioco preferito.

Alle scuole superiori, Enrico si era iscritto in palestra e aveva iniziato a fare boxe. A casa si allenava con Ludovica. Nella piccola palestra che il padre aveva allestito in garage, lei a volte manteneva il sacco, a volte faceva da “secondo”. Avrebbe voluto affondare i suoi “destri” e “tirare diretti”. Non ne parlava, ma le sareb-

be piaciuto da morire boxare. Diavolo, se le sarebbe piaciuto! Ma era più piccola ed era donna. I suoi non glielo avrebbero mai permesso.

Un pomeriggio, mentre si allenavano intensamente, non si accorsero della presenza della madre. Ludovica era brava, un talento naturale, e metteva in difficoltà il fratello. Aveva gioco di gambe, velocità, coraggio di affrontare l'avversario. La madre ebbe un'illuminazione. Parlarono a lungo e, il giorno dopo, Ludovica era in palestra insieme ad Enrico. Il suo allenatore capiva quello che le ardeva dentro e investì molto su di lei. Iniziò presto a gareggiare a livello locale e a vincere. Enrico era fra quelli che più l'appoggiavano ed era entrato nello staff che l'allenava. I lividi e i dolori non le pesavano. Sentiva che quello era il suo posto, era appagata, felice.

Fu notata da un preparatore atletico professionista. L'obiettivo diventò, allora, più ambizioso.

Era il 2012, anno in cui la boxe femminile venne inserita per la prima volta nei Giochi Olimpici di Londra. Gli occhi di tutto il mondo erano puntati sulla pugile italiana: bionda, occhi verdi, ciglia lunghissime e diretto micidiale.

London 2012





MIA

“Ho alzato la voce, non in modo da poter urlare, ma per far sentire quelli senza voce. Non possiamo avere successo quando metà di noi rimangono indietro”.

MALALA YOUSAFZAI
Attivista



C'era una volta,
a Strâmțura, un piccolo paesino della Romania, una bambina di nome Mia. Erano gli anni 80, anni difficili per chi, come Mia e la sua famiglia, professava la religione cattolica. Le chiese del paese erano tutte ortodosse e non era certo garantito il diritto a professare liberamente la propria fede. Mia era cresciuta credendo fortemente nei dettami cattolici, con le preghiere della sera, con la voglia di ringraziare Dio per il pranzo. Erano cattolici praticanti. Ma “dove praticare” era un problema.

La sua mamma ebbe l'idea di riunire le famiglie del paese, che lo volessero, per pregare insieme nella sua casa. L'iniziativa ebbe successo. A Mia piacevano quei momenti. Si sentiva parte di qualcosa e aveva una sensazione di benessere.

Una domenica, il giorno tradizionalmente dedicato al Signore, Mia e la sua mamma preparavano un dolce. Mia osservò candidamente che trovava ingiusto che ci

fossero tante chiese ortodosse e neanche una cattolica. Aveva evidenziato l'essenza del problema.

Al successivo incontro di preghiera, dopo averne discusso a lungo, tutti furono d'accordo che, così come aveva fatto notare una bimba, era ingiusto che non ci fosse pari dignità fra le religioni. Con coraggio, con a capo Mia e la madre, occuparono la chiesa principale del paese e, in modo pacifico, si misero, semplicemente, a pregare. Tutti insieme, alla luce del sole. A nulla valse l'opposizione locale. Non indietreggiarono. L'indomani la voce si diffuse. Molti si unirono a Mia e agli altri. Molti che condividevano la stessa vocazione religiosa. Venne celebrata, da lì a qualche tempo, anche una messa che portò a tutti una grande speranza.

Da quell'entusiasmo nacque l'idea di costruire una nuova chiesa, una chiesa tutta loro, e, insieme, si impegnarono, ognuno con le proprie possibilità.

Da grande, ripensandoci, Mia rifletteva sul fatto che quella era stata la prima volta in cui aveva difeso un suo diritto. Sarebbe successo altre volte nella sua vita. Avrebbe dovuto farsi valere in molte occasioni. Sapeva come fare. Lo aveva imparato da piccola, a Strâmtura, un piccolo paesino della Romania.





EMMA e VIOLA

“Da qualche parte
sopra l’arcobaleno i cieli
sono blu e i sogni che hai
il coraggio di fare diventano
per davvero realtà”.

JUDY GARLAND
dal film “*Il Mago di Oz*”



C'erano una volta,
Emma e Viola. Anime diverse, destinate ad incrociarsi.
Emma determinata, in pace con sé stessa. Già a 13 anni
aveva capito di essere attratta dalle donne e, questo,
non la spaventava ma le sembrava la cosa più naturale
del mondo. Con la stessa naturalezza lo aveva detto
alla famiglia. Il padre era preoccupatissimo quando lei
li aveva riuniti in salotto “per parlare”. Si era immagi-
nato chissà quale catastrofe e, invece... Aveva tirato
un sospiro di sollievo e l'aveva stretta a sé dicendole:
“Mai più uno spavento del genere!”.

Aveva conosciuto Viola alle scuole superiori e, subito,
aveva amato il suo sguardo timido e le sue mani eleganti.
Anche Viola l'aveva amata subito, ma non aveva lo stes-
so coraggio di Emma, che non faceva segreto dei suoi
sentimenti. Uscivano insieme ma si “nascondevano”.

Un sabato sera, durante un evento LGBTQ+ si era
aperto un mondo per Viola: si sentiva bene, sé stessa.

Quando guardava Emma, capiva che tutto era come doveva essere. Avrebbe trovato la forza di lottare per la sua libertà.

Si erano laureate, avevano iniziato a lavorare e preso casa insieme e, appena era stato possibile, si erano unite civilmente.

Ora desideravano dei figli. Dei figli loro, con due mamme. Una famiglia come tante, ma con i colori dell'arcobaleno. In Italia, però, una coppia gay, non può ricorrere alla fecondazione assistita. O sei etero o devi andare all'estero!

Emma e Viola si sono rivolte all'associazione "Famiglie Arcobaleno" e unite alla battaglia per il riconoscimento, a coppie dello stesso sesso, dei diritti che oggi sono loro negati. Non leggi speciali ma l'applicazione, di quelle già esistenti, a tutti: matrimonio, non unione; accesso alle adozioni e riconoscimento, alla nascita, per i figli di coppie gay; procreazione medicalmente assistita per coppie di donne. Passeranno anni e lotte. Le famiglie arcobaleno ce la faranno.

Emma e Viola avranno la vita che da sempre sognano e, ogni sera, racconteranno, ai loro figli, storie di unicorni arcobaleno.





GIULIA

“Il futuro appartiene a coloro
che credono nella bellezza
dei propri sogni”.

ELEANOR ROOSEVELT
Attivista e first lady statunitense



C'era una volta,
una grande sognatrice, di nome Giulia, tenace e solare,
nata nel 1936 in un piccolo borgo, Satriano di Lucania.
Era sempre piena di idee e di iniziative e, di certo, una
bimba che non si tirava indietro davanti a nulla.

Si era sposata con Felice che, insieme al fratello Giuseppe, voleva aprire una ditta di autolinee locali, l'Azienda Camera. Giuseppe, però, non riuscì ad ottenere la patente di guida e abbandonò il progetto. Felice si trovò da solo.

Giulia, che non aveva perso il coraggio di buttarsi in nuove imprese, non ebbe esitazione: avrebbe preso lei la patente D, per coprire l'incarico. Perché viaggiare su un sedile da passeggera quando poteva guidare lei? Fu un'impresa notevole e non priva di ostacoli. In quegli anni non era così diffusa la possibilità di essere istruite, figuriamoci di prendere la patente di un autobus! Si pensava, addirittura, che le donne al volante causassero

incidenti perché predisposte ad essere isteriche.

Giulia provò più e più volte a fare l'esame, vivendo le bocciature come una profonda ingiustizia. Conosceva la teoria e sapeva guidare. Veniva bocciata perché donna!

Poi, finalmente, arrivò il grande giorno. Un milione di domande, smontare un motore, andare davanti ad una scuola al momento dell'uscita, di tutto per metterle ansia ma, alla fine, ottenne dagli esaminatori patente e complimenti.

Fu la prima donna del sud Italia a guidare un autobus! Certo non con la benedizione del mondo maschile. L'ingegnere della motorizzazione la seguiva per verificare, ancora e ancora, se la meritasse quella patente. E le forze dell'ordine, se dovevano controllare qualcuno, controllavano lei.

Era inarrestabile, guidava di notte e di giorno, d'estate e con la neve. Amava il suo lavoro e la possibilità che le offriva di conoscere luoghi e persone.

Giulia, oggi, non c'è più ma gli autobus dell'autolinea continuano a viaggiare.

A Satriano, un grande murales celebra il suo sorriso, la sua tenacia, la straordinarietà della sua storia.





ANITA

“È più facile spezzare un atomo
che un pregiudizio”.

ALBERT EINSTEIN
Scienziato



C'era una volta...

No, no! Iniziamo diversamente. Che questa sia una favola dei giorni nostri.

C'è, sì, decisamente.

C'è,

nella mia classe, una ragazza di nome Anita, protagonista di un episodio che ha infiammato tutti noi. Quel giorno eravamo euforici: mancava la prof di italiano e avevamo 20re "leggere", di supplenza. Nell'intervallo ascoltavamo una canzone e Anita ballava con un compagno. Presa dal ritmo, si era alzata un po' la maglietta, per imitare la Carrà e il suo Tuca Tuca. Si era scoperta la pancia, è vero, ma niente di scandaloso. O, almeno, così credevamo noi.

Non la vedeva allo stesso modo la prof. di Filosofia, apparsa sulla porta dell'aula. Con sguardo e voce alterati urlava: "Ma che stai, sul marciapiede?". Ci abbiamo messo un po' a realizzare l'accaduto. Anita, di certo, non voleva dare l'impressione che era stata colta dalla

prof. Ha chiesto scusa, si è riabbassata la maglietta. Ma la professoressa era infuriata e ha continuato ad urlare, accusandola di voler “attrarre” con balli provocanti.

E a Manuel? Il ragazzo che ballava con lei? A lui nulla? Anita, con coraggio, lo ha fatto notare: “Non è giusto. Ma come? Visto che sono donna sono provocante, poco di buono, mentre, se sei maschio non ti succede nulla?”. L’insegnante, per tutta risposta, l’ha portata dalla vicepresidente per sospenderla. Ha portato lei. Solo lei!!!

E no. Questa volta non finisce qui. Non rimarremo in silenzio. Il dress code (per voi *boomer* il modo corretto di vestirsi in certi contesti) cambia in base al sesso? Ad Anita viene, in pratica, dato della prostituta e a Manuel, con i pantaloni scesi sui fianchi, non viene detto nulla. Non ci stiamo!

Il giorno dopo, tutti, ma proprio tutti, indossavamo shorts, minigonna e maglietta corta. Senza vergogna, maschi compresi. Con dignità. Per gridare che i pregiudizi, sono ridicoli e intollerabili. Anita non è rimasta né in silenzio né sola e, una volta al mese, tutti noi indossiamo indumenti “sensuali”, per far sorridere Anita e per sottolineare che, il lieto fine, esiste anche nelle favole moderne.





ELENA

«Dove hai trovato la forza?»
«Siamo donne, tesoro, la forza
trova noi».

CHARLES M. SCHULZ
Lucy e Charlie Brown



C'era una volta,
in Romania, in un piccolo paesino della pittoresca campagna vicino Bran, una donna di nome Elena. Nel 1983 aveva 25 anni e già 6 figli e non riusciva a dar loro una vita dignitosa. Il governo di Ceausescu portava avanti, in un clima di terrore, una politica economica restrittiva: la maggior parte della produzione agricola veniva esportata, lasciando il popolo a vivere di stenti. Il marito di Elena, Anton, lavorava il loro pezzo di campagna, aiutato dai figli più grandi. Ma non bastava. Le bocche da sfamare erano troppe rispetto al guadagno. Avevano pensato tante volte di andare via, ma quella era la loro casa, la terra dei genitori di Anton. Non sarebbe mai partito.

Elena voleva dare di più ai suoi figli, avrebbe voluto che studiassero, che avessero un futuro diverso da quello suo e di Anton. Ci pensava sempre. Di notte si rigirava per trovare la soluzione. L'unica che le veniva in mente era sempre la stessa, ma non aveva il coraggio di ammetterlo. Aspettava. Faceva passare il tempo. E le cose

non miglioravano. Un giorno, mentre giocava con i figli, vide un uccellino volare fuori dal nido e lasciare i suoi piccoli. Poco dopo era di ritorno con qualcosa nel becco. Gli uccellini si agitavano festosi, grati di quel bocconcino prelibato.

Era un segno? Sì, per Elena lo era.

Parlò con Anton, lo convinse che era quella la soluzione migliore per tutti: doveva partire lei, non lui. Lei voleva farlo, lui no. Lei ne aveva il coraggio.

Anton ascoltava, pensava a lei lontana, a quello che avrebbe detto sua madre, la gente. “Ma che donna è una che abbandona marito e figli?”, “Una poco di buono”. Sua moglie partiva, lui restava. Guardandola mentre si infiammava nel difendere la sua idea, le disse: “Sì” con gli occhi lucidi. Si sarebbe occupato lui dei figli, con l’aiuto di sua madre. Avrebbe fatto lui da mamma e da papà. Elena partì per il Pakistan dove trovò lavoro in una fabbrica di vestiti. Non era facile affrontare tutto da sola e sentiva la mancanza dei suoi figli e del marito. Ma stringeva i denti e continuava a lavorare. Rimase lì per 3 anni mandando tutti i soldi che poteva a casa e ricevendo, in cambio, pagelle con tanti bei voti e disegni che rappresentavano sogni bellissimi per il futuro.





ELISA

“A tutte le bambine che stanno guardando, non dubitate mai di essere preziose e potenti e di meritare ogni possibilità e opportunità nel mondo per perseguire e realizzare i vostri sogni”.

HILLARY CLINTON
Politica



C'era una volta,

Elisa. Era una bambina vivace, determinata e sicura di sé. La sua era una famiglia come tante. Il padre era un sindacalista e la madre insegnava. In casa si respiravano politica e sogni.

Da piccola, le capitava di ascoltare la madre dire ai suoi alunni: “Le vostre passioni devono portarvi lontano. Impegnatevi, studiate e lottate per i vostri obiettivi”. Elisa si vedeva già a lottare con la spada sguainata contro i draghi che minacciavano il suo cammino. Lo disegnava sul suo diario soddisfatta.

Il padre non era meno interessante. I discorsi sui diritti, su cosa fare per migliorare il sistema, infiammavano il suo desiderio di realizzare qualcosa di importante per il suo Paese.

Diventò un'adolescente interessata all'attualità, la politica l'affascinava. Era rappresentante di Istituto e iniziò a frequentare le associazioni studentesche. Dopo la laurea in Scienze Politiche, era chiaro cosa volesse fare e diventare.

Aveva ancora l'abitudine di tenere un diario e, gli confidò il suo segreto: diventare Presidente della Repubblica. Il primo presidente donna. Lei, proprio lei.

Sembrava facile dirlo ma in realtà non lo era. Più andava avanti, più le sembrava che gli spazi per le donne di potere fossero pochi. Nel partito al quale si era iscritta, doveva lavorare il doppio per raggiungere gli stessi risultati dei colleghi uomini.

Ma ci riusciva. Emergeva. Sotto sguardi perplessi emergeva, brillava.

Era un'abile comunicatrice, ed è così che diventò deputata, leader, presidente di commissioni parlamentari importanti. Un punto di riferimento. Certo l'obiettivo era ambizioso e, anche nel 2035, i ruoli "sacri" del potere, erano ancora riservati agli uomini. Ma le sue doti erano innegabili. Chiunque rimaneva affascinato dalla sua onestà e professionalità e, sia pure a malincuore, doveva lasciarle il passo.

I suoi genitori si sentivano scoppiare il cuore quando, durante la diretta dello spoglio, il suo nome venne ripetuto e ripetuto, fino a raggiungere la maggioranza richiesta per proclamare il primo Presidente donna della storia della Repubblica italiana.





ERNESTINA

“La vita non è facile per nessuno di noi. E allora? Dobbiamo perseverare e soprattutto avere fiducia in noi stessi. Dobbiamo credere che siamo dotati per qualcosa, e che questa cosa deve essere raggiunta a qualsiasi costo”.

MARIE CURIE
Scienziata



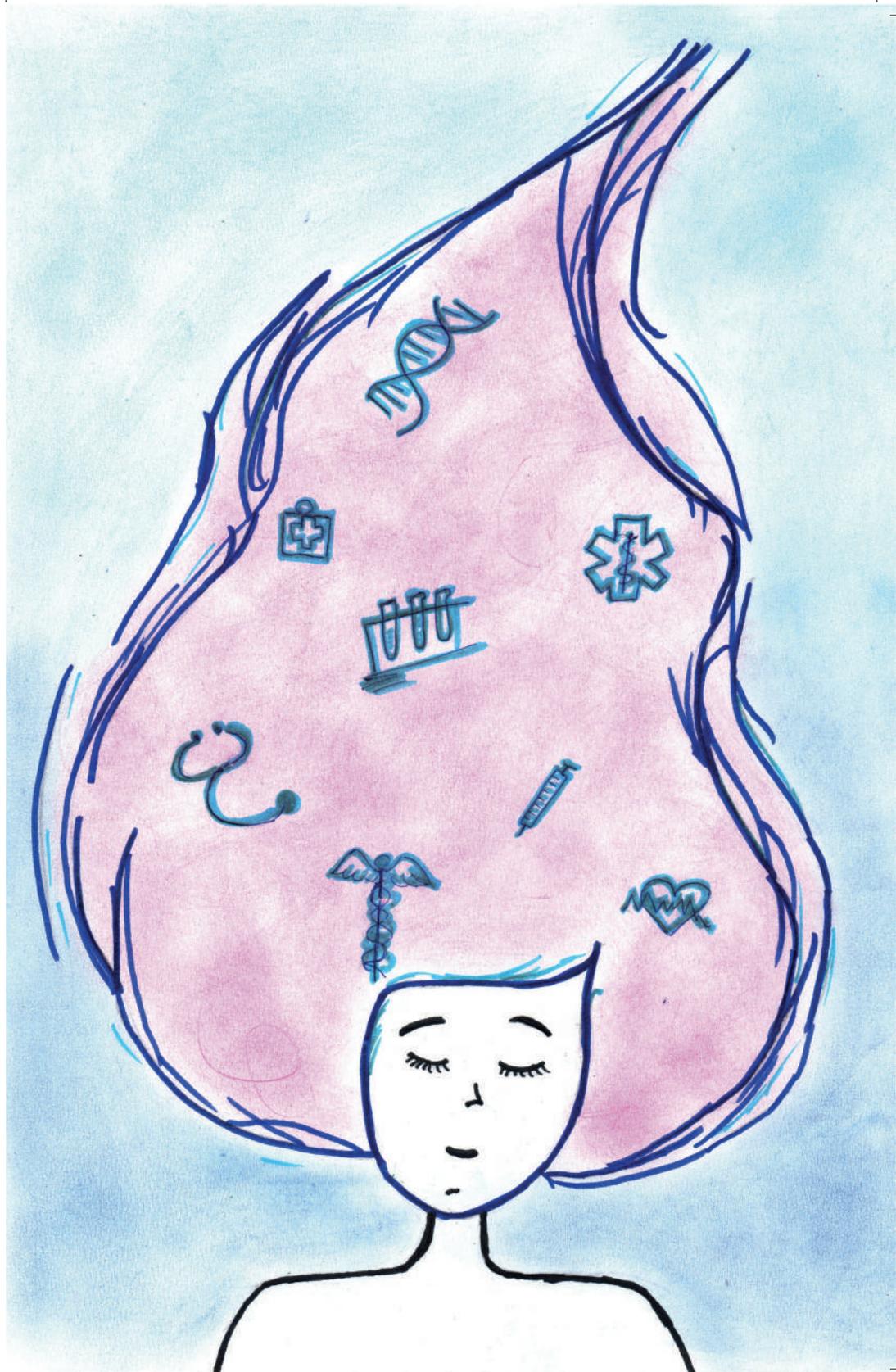
C'era una volta,
in Italia, nel 1877, la prima donna laureata in medicina.
Eccomi! Ho un nome curioso: mi chiamo Ernestina,
ma non sono italiana. Sono nata ad Odessa, in Ucraina,
una città che voi, nella vostra epoca, sicuramente
conoscete per le sue sofferenze, provocate dalla guerra
con la Russia. Ai miei tempi Odessa era russa.
Siamo nel 1887 e, nel mio studio, c'è un gran via vai.
Non mi è permesso avere pazienti uomini, solo bambini
e donne. Non vi meravigliate. Nessun uomo si fiderebbe
di me. Assistere le mogli è conveniente lo faccia io, per
buona pace dei mariti e, per quanto riguarda i figli, se-
condo loro so farlo, naturalmente, perché donna. Sono
riuscita ad avere anche un incarico pubblico! Visito il
personale, ovviamente femminile, della Direzione com-
partimentale dei Telegrafi di Firenze. È tanta roba per i
miei tempi. Per me, arrivare fin qui, non è stato facile.
Nell'Impero dello zar, non era permesso alle donne fre-
quentare l'università. Per laurearmi ho lasciato il mio
Paese e sono andata prima a Zurigo e, poi, da voi, a Pisa

e a Firenze. In Italia, non c'era un esplicito divieto, le ragazze, infatti, potevano frequentare le università. In realtà, però, non c'erano licei misti e, quindi, nessuna aveva la licenza liceale. Ironia della sorte!

All'università, sguardi curiosi mi hanno seguito ovunque, mi fissavano. Qualcuno si imbarazzava palesemente nell'avermi vicino, in classe. Molti professori erano contrari all'ingresso delle donne in medicina. Si riteneva che il nostro cervello fosse troppo piccolo, non adatto a studi scientifici, e la nostra emotività troppo alta per reggere la vista del sangue. Vi viene da sorridere? A me, all'epoca, un po' meno.

Sapevo quello che volevo fare fin da piccola. Volevo essere un medico, un buon medico. Nonna mi aveva insegnato a distinguere le erbe e, con alcune, provavo a fare intrugli per curare piccole ferite. Mi piaceva anche osservare le persone, i loro corpi, il loro aspetto. Osservandoli capivo molto della loro salute.

Per i miei tempi, ho avuto molto coraggio. Voi, bambine, ragazze, donne, abbiatevene di più. Lanciatevi in imprese "impossibili". Credeteci, fin quando non sarà più necessario scrivere le vostre storie perché le donne avranno finito di lottare per i loro diritti.





DALIA

“Non si può descrivere la
passione, la si può solo vivere”

ENZO FERRARI
Imprenditore



C'era una volta,
la Formula 1. Dalia guardava le gare in tv, adorava la partenza, il rombo dei motori. Da piccola con la "Ferrari" monoposto del fratello, correva all'impazzata, lottando per la Pole Position con il suo cane. Aveva imparato tutto sulle gare dal padre ed era una fan sfigata. Da adolescente, in camera, invece del poster del cantante figo, aveva quello delle donne pilota del passato, come Giovanna Amati e Lella Lombardi, accanto a quello di Leclerc. Il suo sogno era cresciuto con lei: diventare pilota di Formula 1.

Ma le donne in F1, dov'erano adesso?

Sulla griglia di partenza si vedono maschi pronti a guidare a 300 all'ora, circondati da scuderie di ingegneri e meccanici, maschi pure loro. Poi, sotto un ombrellino, ragazze scollate che sorridono estasiato come se quello fosse il sogno della loro vita.

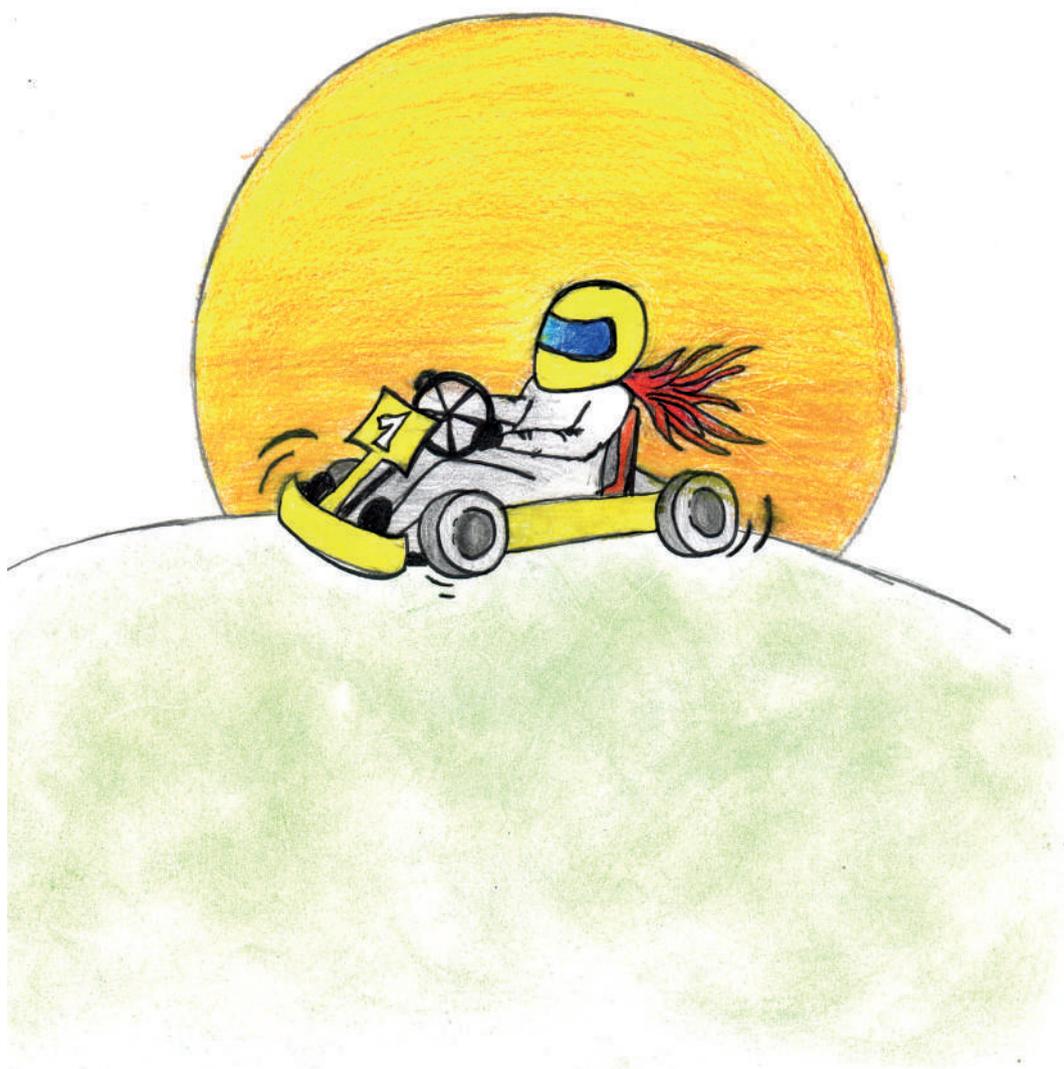
Le donne, un accessorio estetico.

Dalia non lo accettava. Aveva faticato per prendere la patente sportiva, per fare l'esperienza nei go-kart.

Aveva faticato per mantenersi in forma, seguito diete, fatto esercizi fino allo sfinimento. Aveva preso lezioni per piloti. Aveva fatto spendere tanti soldi ai suoi, che la seguivano in questa sua avventura. Per arrivare a correre in una formula, anche minore, doveva dimostrare di essere eccezionale e superare il muro del pregiudizio. Puoi essere grande e forte come un uomo, in gamba come un uomo, ma se sei donna non reggi il duello, lo scontro, il pericolo. Se sei donna hai paura e questo ti porterà a rallentare. Non hai l'attitudine a vincere. Ma Dalia l'attitudine ce l'aveva, eccome. Non aveva paura, aveva coraggio da vendere.

C'era una volta anche Olimpia, che aveva superato, anche lei, molti muri per arrivare dov'era. Lavorava per una casa automobilistica importante e girava, in lungo e in largo, in cerca di giovani talenti. Quel giorno, alla gara, era stata attratta dal pilota del Kart giallo sole. Andava forte, era veloce e con ottimi riflessi. Immaginatevi lo stupore quando, dopo la vittoria, dal kart giallo scese una ragazza dai lunghi capelli rossi.

Hanno fatto molta strada insieme da quel giorno e di Pole Position ce ne sono state tante, non solo per Dalia, ma anche per altre donne che a "rallentare" non ci pensavano proprio.





ANNA MARIA e MARTINA

“Se vuoi che qualcosa venga
detto, chiedi ad un uomo.
Se vuoi che qualcosa venga
fatto, chiedi ad una donna”.

MARGARET THATCHER
Politica



C'era una volta e c'è ancora oggi, nel Mediterraneo, uno Stato bellissimo a forma di ... stivale. Nel "tacco" si trova Locorotondo, un Borgo fra i più belli del Paese, famoso per le sue prelibatezze gastronomiche e per il suo vino. Nel centro storico, all'angolo di una piazzetta ornata da fiori, in un vecchio palazzo bianco, vivono due sorelle, Anna Maria e Martina, e Vincenzo, il fratello maggiore. A piano terra c'è la sartoria di famiglia, storica, come il palazzo. Da sempre, da più di 80 anni, da quando i nonni paterni l'avevano aperta, la famiglia porta avanti un'attività fiorente, che dà lavoro a loro e a una decina di bravi artigiani dell'ago e filo. Grazie a merletti, fili volanti, stoffe colorate e pregiate si riesce ad accontentare tutti con meravigliosi vestiti.

Nel 2020 qualcosa cambia. Arriva, inaspettato e fatale, da lontano, un virus pericoloso e ribelle. Anche a Locorotondo miete vittime e diffonde paura. Inizia il lockdown totale. I negozi non necessari devono chiudere. Le persone hanno pensieri più seri che ordinare un'elegante giac-

ca o un abito da cerimonia. Tutto viene avvolto da un silenzio assordante: le sete e gli elastici rimangono inutilizzati, gli operai a casa e i 3 fratelli incapaci di reagire. Anna Maria e Martina si sentono disperate. La loro sartoria chiusa dopo anni di sacrifici e passione. Le difficoltà economiche avrebbero presto avuto la meglio. È un brutto sogno. Vincenzo non si alza neanche più dal divano. È perso. Ascolta tutto il giorno la tv che da brutte notizie: terapie intensive piene, medici in difficoltà, mancanza di mascherine e camici... **MANCANZA DI MASCHERINE E CAMICI!!!**

Accipicchia, ecco l'idea. Martina ci rifletteva da un po' su come e cosa fare. Ecco cosa fare. Mentre Vincenzo pensa sia una cosa assurda, Anna Maria ne è entusiasta: avrebbero trasformato le loro stoffe in mascherine, camici e tute per gli eroi del momento. La sartoria non avrebbe fallito, si sarebbe trasformata, grazie a loro, in un aiuto concreto. Rendendo le stoffe resistenti al "nemico", grazie ai tessuti non tessuti di cui hanno una buona scorta ottengono il risultato sperato.

Molte persone sono state protette dal contagio anche grazie all'intuizione e al coraggio di due giovani donne, che abitano e lavorano ancora nel "tacco" di uno stivale.





FIORE

“Il fiore che sboccia nelle
avversità è il più raro e il più
bello di tutti”

WALT DISNEY
Produttore e regista
cinematografico



C'era una volta,
un bambino di nome Fiore, scattante come un calciatore e con gli occhi da rubacuori. Proprio come gli diceva la sua mamma. Era sempre stato un bambino molto sensibile e aggraziato.

A 8 anni, un pomeriggio, mentre guardava delle bambine giocare, provò delle strane sensazioni: invidia e rabbia. Sembravano farfalle, leggere e colorate. “Perché loro sono così felici ed io mi sento...sbagliato?” pensò tra sé, mentre si strattonava i vestiti in modo nervoso. Gli davano fastidio. Si rese conto che gli avevano SEMPRE dato fastidio. Perché? Non capì subito, ma crescendo. Era come se visse in un corpo non suo. Si sentiva prigioniero in quel corpo, non riusciva ad accettarlo anzi, non voleva più starci.

La rivoluzione scoppiò un giorno a scuola, a 15 anni, quando la professoressa gli chiese cosa volesse diventare in futuro. Fiore lo gridò quasi, d'istinto: voleva diventare una donna!

La “notizia” si diffuse in tutta la scuola e, immancabilmente, alcuni, dando sfogo alla loro ignoranza e ottusità, iniziarono a prenderlo in giro, divertendosi a ferirlo con parole ignobili, irripetibili.

E perché? Perché voleva essere sé stesso, anzi, sé stessa.

Fiore era consapevole che la strada per realizzarsi sarebbe stata ripidissima, perché il percorso fisico e psicologico da intraprendere era complesso. Ma la determinazione e il coraggio erano sempre stati il suo punto di forza.

Negli anni, dopo tanti interventi, con l’aiuto di professionisti competenti e l’appoggio incondizionato dei genitori, è riuscita, infine, a dare forma alla sua anima. Si è trasformata, anche lei, in una farfalla leggera, come le due bimbe che tanto invidiava da piccola.

Oggi, Fiore è una bellissima donna transgender, dal corpo scattante come una calciatrice e gli stessi occhi da rubacuori. Proprio come le dice, ancora, la sua mamma. Ha scelto di non cambiare il suo nome perché, come un fiore, con audacia e passione, è riuscita a sbocciare.





Beatrice Angioni
Giuseppe Caporrino
Erika Casalnuovo
Serena Catone
Elena Chirichella
Valentina Cocozza
Maikol D'Amato
Marica De Angelis
Anna Pia De Gregorio
Giada De Paola
Martina Pia De Paola
Maxim De Paola
Angelo Errico
Mary Farina
Nunzia Isoldi
Giulia Leopardi
Giada Anna Lo Russo
Valentina Laura Luntraru
Vincenzo Maltempo
Angelica Mammoliti
Katia Nicole Marchesano
Sasha Marcialis
Anna Maria Marino
Daniela Marmo
Aurora Marotta
Martina Marra

Maria Rosaria Miranda
Marcantonio Navatta
Donata Giuseppina Palermo
Mjriam Padula
Gabriel Petrone
Giuseppe Pica
Annamaria Scaramozza
Delia Vasilica Simion
Mariateresa Soccodato
Natasha Maria Spisso
Mery Torra
Michela Pia Trafuoci
Rosemary Valisena
Luca Viglione
Cono Vricella



Si ringrazia la Dirigente Scolastica, Dott.ssa Sabrina Rega, e la sua Prima Collaboratrice, Prof.ssa Annalisa Di Gruccio, per aver sostenuto questo progetto.

Il Prof.re Giuseppe Amato, Referente di Plesso dell'IPSS, per averci incoraggiato.

La Prof.ssa Emma Giuliano per la sua preziosa collaborazione.

Il centro Antiviolenza Aretusa del Consorzio Sociale S10, gestito da Differenza Donna e la sua Responsabile, Dott.ssa Caterina Pafundi, per la disponibilità e per aver condiviso, con i nostri ragazzi e le nostre ragazze, esperienze e suggestioni.

Un grandissimo ringraziamento va, infine, all'agenzia di comunicazione LTM&partners, di Roma, per la professionalità e per aver creduto in noi, regalandoci la grafica e l'impaginazione di questo prodotto.



